



LETTURE

Il risveglio di una nazione

DOI 10.19229/1828-230X/42102018

L'Eveil d'une Nation è uno splendido volume curato da Rhida Mumni (Fondation Rambourg, Tunis - Officina Libraria, 2016, Milano, pp. 246) che nasce come catalogo di una mostra tenutasi a Tunisi, presso il palazzo Qsar Es-Saïd, dal 27 novembre 2016 al 27 febbraio 2017. Si tratta di un evento unico nella storia tunisina recente, e tale da poter essere definito fondamentale per la storia, e la storiografia mediterranea, soprattutto dopo gli eventi che hanno sconvolto il panorama politico, e non solo politico, ovvero le Primavere Arabe, che proprio in Tunisia, nel 2011, ebbero inizio. Che Tunisia è nata da questo epocale sconvolgimento? Duole dirlo, ma non pare migliore di quella precedente il 2011, e tuttavia come in ogni rivoluzione molto probabilmente gli effetti si potranno misurare solo sulla lunga durata.

Numerosi gli attori che hanno voluto essere protagonisti in que-

sta mostra, dalla Fondazione Rambourg (fondamentale istituzione per la Tunisia d'oggi), fino al Ministero degli Affari Culturali tunisino; mostra peraltro visitata da me il giorno prima della chiusura, ed affollatissima: soprattutto di classi di ogni grado, comprese le elementari, nella volontà di comprendere un altro sconvolgimento nella storia del proprio paese, quello che ebbe luogo nel corso del XIX secolo. Ed infatti la mostra, come recita il sottotitolo del catalogo, parla dell'"arte all'alba della Tunisia moderna", con un *terminus post quem* ben definito, il 1837, inizio delle riforme, e uno *ante quem* altrettanto perentorio, il 1881, l'anno in cui la Tunisia perde la propria autonomia all'interno dell'Impero Ottomano, ed entra nel protettorato francese, o meglio, per dirla senza eufemismi, diviene colonia della Francia.

Si tratta di un periodo denso di avvenimenti, di avvicendamenti

di sovrani, di tentativi di riforma mai del tutto portati a termine, con codici innovativi, che sottraevano alla sfera religiosa, alla *shariah*, gran parte degli aspetti della vita sociale, in un processo di secolarizzazione violento, imposto dall'alto – senza nessun tentativo di “acculturazione giuridica” per le popolazioni dell'interno, che infatti si ribelleranno al nuovo corso, dando vita a vere e proprie guerre civili, sedate nel sangue – e nato decisamente sul modello occidentale, soprattutto francese. D'altra parte, mentre lo stesso Impero ottomano – cui apparteneva la Tunisia, che pure godeva di larghissima autonomia, dal 1574 – attraverso una serie di riforme radicali, come il *tanzimat*, cercava, “il malato d'Europa”, di trovare qualche cura tardiva alla propria mortale malattia, la Francia, con l'impresa algerina, aveva iniziato ad intaccarne i possedimenti mediterranei. L'impresa algerina, occorre ricordare, segue di pochissimo la nascita della Grecia indipendente, mentre, a partire dalla fallita rivoluzione serba del 1803, la stessa “Turchia d'Europa” stava dando prepotenti segni di ribellione, ribellione che durò almeno fino a quando, col trattato di Berlino del 1878 – che ebbe effetti anche in Tunisia – non nacquero i nuovi stati balcanici, o furono riconosciuti come tali, dalla cenere degli antichi possedimenti ottomani, che arrivavano a lambire la Slovenia, e dunque nel cuore dell'Europa.

Il volume ripercorre questi anni frenetici, caratterizzati dalla ri-

cerca dell'indipendenza dall'Impero Ottomano – solo per poi cadere sotto il giogo francese, l'alleato da sempre agognato – ma anche da un “risveglio nazionale” che attraversa gran parte della Tunisia più occidentalizzata, ovvero Tunisi e le parti costiere; mentre sono sempre più gli italiani, soprattutto siciliani, che emigrano in Tunisia, apportandovi grandi ricchezze soprattutto per le attività svolte, e mentre figure come Raffo (un genovese) e Calligaris (un piemontese) giocano ruoli fondamentali nelle nuove logiche di corte. E dunque nell'anno che l'Italia s'unifica, il 1861, la Tunisia approva un'effimera, ma modernissima costituzione; e a seguire un nuovo codice penale, cardine di un processo di secolarizzazione estremamente sofferto, e mai, finora, veramente compiuto.

Ora, per mostrare un sogno di libertà ed il suo risveglio in una prigionia durata quasi un secolo, i curatori della mostra hanno scelto il prisma dell'arte, in cui consapevolmente o inconsapevolmente si riflette il processo, non mai esplicitamente definito come tale, di “occidentalizzazione” della Tunisia; la stessa locuzione “occidentalizzazione”, a ben vedere, appare problematica: alla fine, la Tunisia è più ad “occidente” rispetto a diverse nazioni occidentali, almeno se si dà retta alla mera geografia. Che poi il suo rapporto con la Sublime Porta fosse stato da sempre problematico, lo si deve anche a fattori geografici: la prossimità con una monarchia indi-

pendente, il Marocco, e la lontananza dalla Sublime Porta, almeno in termini relativi. Per questo, la storia tunisina va ricompresa in un giuoco mediterraneo (e sahariano) di relazioni dove non necessariamente il fattore principale è l'Impero cui lo stato appartiene. Il volume documenta, attraverso splendide immagini, l'occidentalizzazione dell'arte nel periodo, con ritratti di re, bey e dey, che in tutto e per tutto mimano l'arte encomiastica delle corti europee, soprattutto di Francia (ma questo era vero poi in tutti i frammenti dispersi, e disperatamente anelanti alla libertà, dell'Impero Ottomano, e alla fine nell'Impero Ottomano stesso). Mentre sul finire di questo periodo entra prepotentemente anche la fotografia tra le "arti", come del resto avveniva in tutte le società tradizionali in rapida trasformazione nell'ultimo quarto dell'Ottocento, si pensi – per arrivare ai nostri antipodi, o quasi – al Giappone.

Il volume è armoniosamente diviso in dieci sezioni. Le ultime cinque contengono il catalogo di tutte le opere presentate alla mostra. Le prime cinque, invece, altrettanti saggi dei maggiori specialisti attualmente attivi di storia tunisina dell'Ottocento. Il primo dei cinque saggi, di Leila Temime Blili, ha per titolo "Des beys et des réformes. Entre cadre global et contingences locales", e rappresenta un'introduzione alla storia del periodo. Interessante il discorso sull'economia tunisina – un misto tra ricchezza agraria e

proventi della guerra di corsa – entrambi fattori di ricchezza, per altro, scossi dopo la caduta di Napoleone: con crisi agrarie ricorrenti, e con un attacco generalizzato da parte delle potenze europee (con l'aiuto dei neonati Stati Uniti) nei confronti della guerra di corsa, spacciata troppo spesso come guerra di religione, e che in ogni caso – e qui siamo in disaccordo con l'autrice del bellissimo saggio – aveva trovato i propri equilibri da tempo, equilibri rotti (con gravi conseguenze, negative in generale) proprio con l'affermarsi assoluto del potere dello Stato come detentore unico del monopolio della violenza, in un processo lungo, ma che subisce una immane accelerazione nella prima metà dell'Ottocento, facendo sparire gloriosi istituti di un passato non del tutto "statalizzato", come i corsari, e la lingua franca. La Blili mostra bene come la crisi del 1830, con l'Algeria divenuta francese, porti a rivoluzioni interne anche in Tunisia, in cui è protagonista l'esercito e la scuola militare (sotto la direzione del piemontese Luigi Calligaris, formatosi a Istanbul), un esercito sempre più composto da elementi locali, e sempre meno da turchi, o stranieri in generale, e dunque pronto a rivelarsi arma preziosa nel sostenere riforme che andavano chiaramente nel senso di un rafforzamento – fino all'indipendenza – dell'autonomia della reggenza (*eyalet*) tunisina, mentre l'arabo prevaleva sul turco come lingua amministrativa.

Nel 1837 Ahmad Bey sale al potere – è il secolo dei Bey sovrani, che avevano vinto la secolare lotta con i “Dey”, ovvero gli esattori delle imposte – e comincia il grande periodo delle riforme, appoggiate dalla Francia di Luigi Filippo, naturalmente interessata al controllo della Tunisia, come del resto lo sarà l’Italia già dall’alba dell’unificazione, e per qualche periodo anche l’Inghilterra, sempre più presente nel Mediterraneo, una vera porzione del proprio impero, ormai, anche senza grandi possedimenti territoriali (almeno fino all’Egitto e Cipro). Ma, come mostra bene la Blili, alla morte di Ahmad Bey, padre contestato della modernizzazione del paese mediterraneo, non vi è una continuità immediata: Muhammad Bey sembra orientato assai diversamente rispetto al suo predecessore, e ritorna, almeno all’inizio del regno, a modelli tradizionali di gestione del potere (compreso degli spazi del potere, lasciando in rovina, come si trova tuttora, il mirabile palazzo di Muhammadiyad, residenza del predecessore). Il suo regno fu breve – e la Blili giustamente si domanda, che cosa veramente comprendesse di riforme e cambiamenti un sovrano quasi analfabeta e afflitto dalla gotta – e il suo successore Sadok Bey si troverà ad ereditare una situazione politica, ma anche economica, disastrosa. Non per questo non continuerà la strada di Ahmad verso le riforme, che lo porterà a varare, nel 1861, una costituzione estremamente mo-

derna, troppo moderna per essere accettata in un Paese dove tra l’altro la schiavitù, fondamentale nella storia socio-economica della Tunisia, difficilmente avrebbe potuto essere abolita con un semplice colpo di penna. Lo fu, ma seguirono rivolte sanguinose, e le riforme di fatto si arrestarono, rimanendo per la più parte lettera morta fino all’arrivo dei francesi nel 1881.

Il secondo studio, di Sana Ben Achour, “Aux source de l’État moderne. Des *tanzimat* au *qânun al-dawla*”, ricostruisce la modernizzazione giuridica – un processo irto di ostacoli e contraddizioni – sulla base del tentativo, iniziato dalla Sublime Porta, e poi declinato in senso “nazionalistico” e anti-ottomano, di recuperare il divario con l’Occidente europeo, già avviato da tempo sulla strada del costituzionalismo, e su quella, parallela alla prima, delle codificazioni. Che in assenza di adeguata “acculturazione giuridica”, soprattutto all’interno del Paese, questo processo incontrasse ostacoli, già dall’inizio, con la rivoluzione modernista di Ahmad che si conclude nel 1855 (quasi venti anni di riforme abbozzate, tentate, raramente riuscite), era prevedibile. La nuova idea che non il Corano dei “cadis” ma lo Stato fosse fonte unica di diritto non poteva che sconvolgere un secolare sistema di antico regime, forgiato in una fucina teocratica, soprattutto nelle periferie. Siamo in una situazione che peraltro ricorda quella dell’Iran del secolo successivo,

spesso in modo sorprendente. L'introduzione di una costituzione, ma soprattutto di codici, come quello penale, si scontra con resistenze di ogni tipo, e la loro efficacia e applicazione risulta spesso nulla. Lo Ahd el Aman, ovvero il codice fondamentale del 1857, che precede la costituzione del 1861 e largamente ne anticipa i temi, impone un'eguaglianza giacobina a un popolo largamente diviso in stati, emancipando tra gli altri gli ebrei, cosa che non li renderà meno invisibili alla popolazione musulmana. La stessa costituzione del 1861, con tutta la sua modernità – è la prima volta in un paese islamico che il Sovrano limita costituzionalmente i propri poteri, e si tratta in generale della prima costituzione in uno stato ancora dipendente dalla Sublime Porta – viene ampiamente contestata: ma le proteste non fermeranno un'attività legislativa intensissima, che porta all'emanazione di diversi codici, compreso, in ultimo, nel 1863, un codice commerciale modernissimo, probabilmente nato dalla lettura dei modelli francesi, e non solo.

Il terzo saggio è del curatore del volume, Ridha Moumni, "Une réforme de l'art pictural? La nouvelle représentation du pouvoir tunisien", mostra bene il percorso progressivo di occidentalizzazione dell'arte celebrativa tunisina, orientata sempre più a modelli da Secondo Impero, e sempre più attento alla funzione politica dell'arte, e questo all'interno di una cultura, quella islamica, che si presume –

spesso con troppa leggerezza – fondamentalmente aniconica. I modelli occidentali, nella raffigurazione di personaggi pubblici – si pensi all'eloquente ritratto del Raffo del 1847 – sono utilizzati come forma di legittimazione del potere della corte "moderna", ma anche come forma di esaltazione sia dell'esercito, sia del paesaggio: non per nulla, l'arte occidentalizzante si cimenta con la descrizione delle vittorie nelle rivolte del 1864, quasi che una Tunisia "europea" spazzasse via una "Tunisia africana", non necessariamente islamica, ma ampiamente islamica, come segno di un progresso che sembrava inevitabile, ma che poi – almeno politicamente parlando – fu evitato, ovvero, non avvenne, certamente neanche nel lungo periodo di occupazione/protektorato francese.

Ed infatti il quarto studio del volume di M'hamed Oualdi, è dedicato proprio alla svolta del 1864: "1864: l'ampleur d'une révolte et d'une répression". Si tratta di un testo illuminante, poiché di fatto mette bene in luce come nel Sahel – si parlò infatti di "Primavera dei Beduini", in arabo "rabi' al-'urbân" – ma poi anche sul litorale, a Sfax e in altre città, la rivolta scoppiò per la resistenza verso le riforme tunisine, e quelle imperiali ottomane, da cui alla fine le prime (aldilà del loro significato nazionalista, e dunque anti-ottomano) dipendevano. Certamente, quando si costruisce e si rafforza uno Stato, la prima forma di imposizione che risulta mal tollerata, so-

prattutto se eccessiva, è quella fiscale. E questa “primavera beduina” del 1864 nasce da una fiscalità esasperata, raddoppiata ad esempio nel testatico nel 1863: imposte che dovevano pagare il lusso di una corte che voleva rivaleggiare con Parigi e Vienna e perfino Madrid (anche nei palazzi e nelle opere d’arte, si pensi solo che la stessa parola “Bardo” deriva da “Prado”), che aveva bisogno di nuovi funzionari per le nuove giurisdizioni che stava prendendo su di sé; ma che soprattutto doveva alimentare un esercito sempre più numeroso, e composito. Ed ecco che proprio quell’esercito soffocherà nel sangue – con tanto di violenze carnali ripetute, e ogni sorta di altre barbarie – i ribelli delle prospere provincie del Sahel. Tra alti e bassi, concessioni e amnistie, la rivolta si placa, lasciando però la Tunisia sconvolta, e ulteriormente impoverita: non solo, ma per dimostrare la corruzione di questi nuovi governi “moderni”, evidentemente non molto diversi dai vecchi, pre-1837, il pubblico tesoriere Nessim Scemama se ne fugge (col tesoro, o parte di esso) proprio a Parigi, nella corte che faceva da modello a quella di Tunisi. Vi saranno ancora rivolte, e, sempre più indebolita, sempre più soggetta, negli anni Settanta, a ingerenze francesi (ma anche, e importanti) italiane, la Tunisia, almeno in gran parte, accoglierà come una liberazione l’invasione e la conquista francese nel 1881, mentre ormai i siciliani la face-

vano da padrone nell’economia marittima locale. E marsigliesi e genovesi si gettano sulla Tunisia con un’invasione commerciale ed industriale i cui effetti si sentono fino ad oggi. A Berlino nel 1878 il destino tunisino è segnato. Ormai preda di una spartizione incontrollata, l’Impero ottomano deve accettare: all’Inghilterra andrà Cipro, ed in cambio gli inglesi lasciano carta bianca alla Francia per la conquista della Tunisia.

L’ultimo saggio, di Alia Nakhli, si occupa dei luoghi del potere, i palazzi dei Bey. Vere e proprie corti cosmopolite, i palazzi beilicali ospitano al proprio interno una varietà straordinaria di nazioni, soprattutto francesi, italiani, austriaci, ma anche georgiani e circassi; inviati, artisti, uomini d’affari, animano il Bardo, e il Qsar el-Saïd, ora che il palazzo di Ahmad Bey, il Muhammadiyah, è una rovina dove “ululano i lupi”. Palazzi dove si concentra una ricchezza senza precedenti, frutto di una tassazione che di fatto, nei suoi eccessi, è, a nostro avviso, la ragione della mancata indipendenza della Tunisia, che si sarebbe potuta ben raggiungere se i bey avessero deciso di non imitare ora Parigi, ora la stessa Istanbul, da cui ancora formalmente dipendevano. Sono corti di un rinascimento tardivo e alla fine triste, nella sua mancanza di un legame riconosciuto con le origini del paese, anche prima della conquista ottomana. Palazzi dove abbondano le opere d’arte, ma tutte o quasi di importazione, o sul modello straniero, fossero pure le

splendide ceramiche prodotte nella Napoli tunisina, Nabeul. Questa mania per l'oggetto occidentale aprirà la strada all'occidentalizzazione industriale del Paese, mai peraltro del tutto riuscita.

La scelta di affrontare un tema così delicato – un flusso di riforme dal 1837 al 1881, che non porta né all'indipendenza dall'Impero ottomano, né ad altra forma di libertà, ma porta alla soggezione a un altro Impero, non meno avido della Sublime Porta, solo maggiormente presente per una varietà di interessi nuovi – attraverso il prisma dell'arte, si giustifica certamente, e in qualche modo dà un'aura di delicatezza, per dir così, a un periodo che avrebbe potuto essere assai più felice. In fondo, se continuità vi fu, vi fu solo per secoli nei sovrani che si succedettero, della stessa dinastia, husseinita, fino alla metà del Novecento, e nella religione, che comunque rimase islamica. Il fallimento ottocentesco – che accomuna la Tunisia ad altri stati/province ottomane – può servire per comprendere la drammatica situazione attuale del Paese, così legato all'Italia, attraverso una molteplicità di rotte e di fili? In fondo la Tunisia ottocentesca fu il primo paese islamico a darsi una costituzione.

Nel 2011, esattamente centocinquant'anni dopo tale costituzione, la Tunisia dà inizio alle Primavere Arabe. Il presidente Zine al-Abidine Ben Ali venne deposto nel gennaio 2011. Il partito islamico Ennahda, che prima era pro-

scritto, vinse immediatamente dopo la maggioranza dei seggi nell'Assemblea nazionale costituente, uscendo di scena nel 2014, dopo la ratifica della nuova Costituzione. Finalmente, vi furono le prime elezioni democratiche nel 2014, Beji Caid Essebsi, primo ministro, capo del partito Nidaa Tunes (un partito molto recente, creato nel 2012), venne eletto presidente, ma solo nel dicembre 2015. E intanto la crisi continua, e la dialettica tra secolarismo e Islam è sempre più lacerante, proprio come nell'Ottocento, quando la secolarizzazione fece il proprio tormentatissimo ingresso nel Paese mediterraneo. L'economia, non ostante un quinquennio di crescita, è sempre in crisi, e l'immigrazione continua. Vi sono squilibri demografici notevoli, il numero degli uomini sembra essere assai superiore a quello delle donne, e questo porta – insieme alla povertà, e alla relativa giovinezza della popolazione – all'emigrazione verso paesi più ricchi, come la stessa Sicilia (il cui reddito pro-capite è superiore di un terzo rispetto a quello tunisino, mentre, poniamo, il reddito lombardo, oltre 33.000 euro, è tre volte tanto quello tunisino), e paesi dove la piramide d'età è decisamente sbilanciata verso l'alto, purtroppo, come l'Italia tutta (ma anche la Spagna, affetta da clamorosa denatalità).

Il significato di questa mostra e di questo libro sembra essere chiaro: vi fu un momento in cui la libertà fu vicina, in cui si "sve-

gliò una nazione”, anche se era, ora più che allora, nazione assai composita, con mamelucchi, turchi, appartenenti a tribù del deserto, come i celeberrimi Crumiri, questi nomadi, originari della Crumiria, regione al confine con l’Algeria, protagonisti delle rivolte del 1864, e anche di quelle successive. Chiaramente, se la Tunisia intende risvegliarsi anche ora, deve fare tesoro della lezione ottocentesca; l’occidentalizzazione turca iniziata col *tanzimat* non poté evitare la fine di un Impero ancora multinazionale, multietnico e relativamente tollerante, né il nazionalismo – figlio per tanti aspetti delle riforme – che portò, insieme alla modernità della nuova Turchia, allo sterminio de-

gli Armeni e all’asservimento dei Curdi. L’occidentalizzazione forzata della Tunisia non portò a quella libertà sperata, ma a un’altra forma di sottomissione, non necessariamente peggiore, ma neanche davvero migliore rispetto a quella ottomana.

I motivi di interesse di questo singolare volume sono dunque molti. Non solo le splendide immagini ci donano una Tunisia europea perfino nella rinnovata cartografia, utilizzata, naturalmente, soprattutto a scopo bellico; ma vi è anche, alla fine, una utilissima bibliografia scelta, che consente di affrontare il periodo della “modernizzazione” tunisina sotto tutti gli aspetti.

Paolo Bernardini